

TINO DALLA VALLE

## 1914: I «GIORNI ROSSI» NELLE SPERANZE E NELLE ILLUSIONI DEI RIVOLTOSI

È difficile parlare ancora della «settimana rossa» dopo quel che ne ha scritto esemplarmente Luigi Lotti – in varie sedi – e dopo quanto vi hanno aggiunto, a vario titolo, memorialisti e studiosi più o meno acuti ed informati.

Tuttavia a me pare che qualcosa si possa ancora dire, sia perché ci troviamo qui a Ravenna, nella città che – nel bene e nel male – divenne la capitale di quei giorni per i fatti che vi accaddero (dai moti diffusi all'uccisione del commissario Miniagio, al fermo del generale Agliardi e di sei ufficiali), sia perché chi vi parla ha avuto la ventura di conoscere personalmente molti protagonisti di quei fatti quando non avevano più di sessant'anni ed erano ben lucidi di memoria e, buona parte, ancora sostenitori delle idee che li avevano spinti sulle piazze dopo il tragico eccidio di Ancona del 7 giugno 1914 che diede il via allo sciopero generale, qui trasformatosi in sommossa o addirittura in rivoluzione.

E parlo, s'intende, dei protagonisti di parte popolare: socialisti, repubblicani, anarchici, mazziniani, sindacalisti. Ho parlato a lungo con molti di loro e se ho trovato qualcuno reticente, la maggioranza degli interpellati era ben disposta a raccontare ciò che aveva fatto, visto, o sentito dai racconti di altri.

Non rifarò le premesse e la storia della «settimana rossa». L'ha già fatto da tempo, e con acume, il nostro presidente Lotti. Mi basterà ricordare che la fiammata di quelli che in un mio libro io ho chiamato «I giorni rossi» non fu così improvvisa e imprevedibile come parve allora, tanto da sorprendere alla fine persino alcuni degli stessi promotori.

In verità, a partire dalla guerra di Libia (e nonostante le fratture da questa provocate ai vertici dei partiti socialista e repubblicano), l'inter-

namento in manicomio militare di Augusto Masetti che a Bologna, la mattina del 30 ottobre 1911 aveva esploso un colpo di fucile contro il tenente colonnello Stroppa gridando: «Abbasso la guerra, viva l'anarchia!», aveva poi dato luogo ad una campagna antimilitarista che coagulava tutti i partiti d'estrema impegnati anche nel parallelo movimento contro le compagnie di disciplina dell'esercito.

Le autorità avevano voluto l'internamento di Masetti per non portarlo davanti ad un tribunale militare che ne avrebbe fatto un martire scatenando reazioni non certo auspicabili nel momento in cui si cercavano consensi per la guerra di Libia ormai in corso. Ma la protesta per la sua detenzione (i giornali di sinistra scrivevano: «Se è pazzo non può essere responsabile per ciò che ha fatto»), la campagna pro Masetti, dicevo, e quella contro le compagnie di disciplina furono il cemento unificante di una sinistra che sino allora si era furiosamente beccata come i galli di Lorenzo Tramaglino.

In più, bisogna aggiungere, l'aumento dei prezzi conseguente a quella guerra aveva provocato agitazioni operaie nei maggiori centri industriali della penisola e nelle regioni ad alta densità bracciantile come Puglie, basso Veneto, Romagna. In Romagna, in particolare, ormai completate le bonifiche per colmata delle valli intorno a Ravenna, specie a nord della città, si era dato inizio alla coltivazione della bietola e nel primo decennio del secolo erano sorti i grandi zuccherifici di Classe, di Massalombarda, di Mezzano. Così molti braccianti, in gran parte provenienti dalle famiglie mezzadrili, erano diventati operai degli stabilimenti. E proprio in queste due categorie, dei braccianti e degli operai, attecchiva facilmente la predicazione socialista del riscatto da attuarsi con la rivoluzione, anche se contrastata dal gradualismo dei riformisti alla Nullo Baldini, Massarenti e così via.

Restavano legati al partito repubblicano, prima prevalente, una parte dei braccianti, molti mezzadri (tranne che nel faentino, isola bianca della Romagna) e la maggioranza degli artigiani con molti piccolo-borghesi, mentre proprio fra gli artigiani, spesso autodidatti, era più facile trovare gli anarchici: non numerosi, ma influenti anche perché quasi sempre di cultura superiore alla media.

E bisogna aggiungere, proprio per il ravennate, i mazziniani, sorti inizialmente a San Pietro in Vincoli per l'azione del farmacista Epaminonda Farini e diffusi poi nella zona pur senza costituire mai una vera forza organizzata. Ma avevano un loro giornale, *La voce mazziniana*,

diretto da Antonio Giusquiano, non privo di spunti e di polemiche interessanti. E, come gli anarchici, rifiutavano di prendere parte alle elezioni. Scarsi i sindacalisti che avevano invece, come è noto, a Parma il loro centro di organizzazione e di azione.

L'astio fra le fazioni raggiungeva talvolta punte di incredibile asprezza come si era visto nella ben nota lotta per le macchine trebbiatrici e come si vide nel novembre 1912 quando due giovani innamorati: Giovanni Baldoni, figlio di repubblicani, e Teresa Ricci, figlia di socialisti, si uccisero lasciandosi annegare nel canale Candiano a causa dell'opposizione assoluta delle famiglie, per ragioni politiche, alle loro speranze di matrimonio. Per curiosità: due anni dopo il duplice suicidio nacque ai coniugi Ricci un'altra figlia, chiamata Teresa in ricordo della prima, e tuttora vivente a Ravenna.

Ma, per ragioni che ho detto prima, tutto il mondo del lavoro fra il 1912 ed il 1914, specie dopo l'eccidio di Rocca Gorga nel gennaio 1913, era scosso da scioperi ed agitazioni che, se non sempre ebbero successo, contribuirono tuttavia a tener acceso uno spirito rivendicativo affiancato dalla pregiudiziale repubblicana, alla quale aderivano ormai pienamente anche i socialisti, per cui fu facile ai rivoltosi della Romagna e delle Marche, quando scoppiò la «settimana rossa», credere che davvero il re fosse fuggito e si fosse proclamata la repubblica, perché ciò corrispondeva alle loro attese, ai loro desideri.

Tutto questo dopo che il primo decennio del secolo aveva visto una sorta di *appeasement* fra opposizione e governo quando, per dirlo con le parole di Richard Webster, un harvardiano allievo di Salvemini in America ed autore di un imponente studio sull'Italia del prefascismo fra il 1908 ed il 1915: «Sotto Giolitti lo Stato si era effettivamente dimostrato molto generoso nei riguardi di parecchie imprese gestite in cooperativa da forze sindacali legate all'ala riformista del partito socialista». Erano quelle cooperative i cui soci i militanti repubblicani chiamavano sprezzantemente: «socialisti del re».

Ma con la guerra di Libia il clima era cambiato, abbiamo visto come, ed il 9 maggio 1914 ad Ancona, in un grande comizio antimilitarista al quale avevano partecipato esponenti dei partiti d'estrema delle Marche e della Romagna, era stata lanciata la proposta di una «giornata pro Masetti» da tenersi il 7 giugno in contrapposizione alle cerimonie per la tradizionale festa dello Statuto.

Ed anche questo, che può considerarsi una premonizione o addirittura

tura un auspicio per ciò che accadrà poi veramente, non fu valutato come meritava né dal governo, né dai dirigenti nazionali dei partiti di opposizione: tutti, governo e oppositori, colti di sorpresa dai fatti che accaddero nei «giorni rossi», anche perché nessuno poteva prevedere l'eccidio di Ancona e le susseguenti reazioni popolari.

Ma sulle cause che erano alla base della «settimana rossa» scrisse, a cose fatte e con molta obiettività, il giornale conservatore di Ancona *L'Ordine*:

Il luttuoso episodio del 7 giugno aveva trovato gran parte della popolazione operaia d'Italia in uno stato di singolare eccitazione creatasi negli ultimi mesi per un insieme di coefficienti: dalla disoccupazione alla crisi economica, dalla propaganda antilibica alla campagna elettorale ...

Fotografia corretta, aggiungo io; cose di cui avrebbero dovuto valutare tempestivamente il potenziale esplosivo sia i governanti che gli oppositori, dimostratisi invece del tutto impreparati davanti ai fatti poi accaduti.

A seguito di quell'eccidio, la cui dinamica è stata così ben ricostruita dal Lotti, la protesta fu generale: lo sciopero praticamente totale in tutta l'Italia, ma avviato e svolto con spirito diverso da zona a zona, senza precise direttive, senza una guida comune, tanto che lo stesso Nenni ebbe a scrivere: «Io rimasi impressionato dalla constatazione della mancanza di una direzione del movimento» e la sua proposta per la nomina di un comitato d'agitazione in Ancona non fu attuata per il veto imposto dagli anarchici che puntavano sempre sullo spontaneismo assoluto.

Altrove invece, Fabriano, Jesi, nelle Marche, ma soprattutto in Romagna i comitati di agitazione si erano costituiti appena profilatosi od iniziato lo sciopero generale. E funzionarono, anche se prima da incendiari e poi da pompieri. I fatti sono noti e non starò a ripeterli. Aggiungerò, invece, alcune testimonianze di prima mano da me raccolte nell'immediato dopoguerra e sino alla metà degli anni Sessanta, a partire dalla intervista ad Augusto Masetti che Sergio Zavoli ed io facemmo a colui che fu la causa inconsapevole di tanti disordini.

Masetti era ormai più che settantenne nel maggio 1964 quando preparavamo un documentario televisivo sulla «settimana rossa» che completammo in tempo per il 7 giugno, cinquantesimo anniversario dei fatti di Ancona. Il documentario ci fu pagato, ma non è mai stato trasmesso.

Dunque Masetti, ormai libero dopo molti anni di manicomio, prima militare poi civile, viveva ad Imola e qui lo abbiamo incontrato e parte dell'intervista è già apparsa nel volume *Questa Romagna 2* pubblicato dall'editrice Alfa di Bologna. L'uomo, forse spaventato dalla telecamera che lo riprendeva, fu molto evasivo: ma, soprattutto, io ebbi l'impressione che avesse ancora dei timori, nonostante l'accaduto fosse da lungo tempo prescritto. Si limitò a confermare i fatti già noti, pur affermando di non ricordare esattamente, ed aggiunse di non aver ami appartenuto ad alcun gruppo anarchico organizzato, ma di aver agito – sparando al colonnello – solo per un impulso individuale non premeditato e come in *trance*.

Fu, questa, l'ultima mia intervista sui fatti della «settimana rossa». In precedenza avevo parlato con appartenenti a tutti i movimenti popolari schieratisi con i rivoltosi nei giorni roventi e tutti concordi nell'affermare che il movimento era stato assolutamente spontaneo. Qualcuno, anzi, disse chiaramente di essere stato egli stesso sorpreso dalle dimensioni assunte dalla sommossa, come affermò Camillo Garavini, che all'epoca era sindaco socialista di Alfonsine dove il municipio fu incendiato fra la sorpresa dei benpensanti:

Ma non dobbiamo dimenticare, diceva Garavini, che nel palazzo del municipio era ospitata la Pretura e forse proprio quella si voleva colpire perché conteneva tanti fascicoli recanti i nomi di noti *sovversivi*.

A Mezzano, nonostante il grave episodio dell'incendio della chiesa, le cose non andarono come poi furono descritte: si lesse, infatti, nei giornali moderati che il parroco era stato messo, nudo, a cavalcioni di un asino e così costretto ad attraversare il paese fra il dileggio dei manifestanti. (Fra l'altro ricorderò che Francesco Fuschini ha dato una interpretazione suggestiva e poetica dell'episodio così descritto).

Ma proprio di recente è stato pubblicato il libro *Mezzano, paese nato dal fiume* di Angelo Barisani, non certo favorevole agli scioperanti, che riporta il diario di quei giorni di don Giuseppe Strani, parroco del paese dal 1909. Don Strani racconta in dettaglio il doppio incendio della chiesa ed il saccheggio della canonica, ma non fa cenno all'episodio dell'asino. Dice solo che il cappellano era in abito borghese e lui in veste talare: «Io fui invitato a levarmela, cosa che feci» cioè si cambiò con abiti civili e non rimase nudo. Né alcun testimone a Mezzano ricordava

un episodio simile. Perciò al racconto di don Strani, prete sempre sincero, abbiamo il dovere di credere, così come afferma lo stesso Barisani.

A Piangipane i rivoltosi andarono in massa per incendiare la chiesa. Ma il parroco don Savalli (o Savelli) li dissuase con un semplice ragionamento: «La chiesa è già bruciata perché è sempre deserta. Ci siamo solo io e il Cristo che vedete lassù. Qui non viene quasi nessuno, se non qualche vecchietta. Cosa volete bruciare?». E smontò la loro carica aggressiva.

A Castiglione di Ravenna, invece, i manifestanti si accordarono col parroco che concesse loro l'accesso al campanile perché suonassero le campane a distesa per festeggiare la proclamazione della repubblica.

Ho citato Mezzano, Piangipane e Castiglione: le prime due frazioni a nord di Ravenna, l'altra a sud. E questo mi porta ad una riflessione: i fatti più gravi e già descritti dalla pubblicistica, a Castelbolognese, Imola, Lavezzola, Voltana, Alfonsine, Fusignano, Bagnacavallo, Villanova e così via, con saccheggi di magazzini, assalti alle chiese ed alle stazioni, accaddero tutti nell'area a nord di Ravenna, mentre a sud le manifestazioni furono assai meno violente. Ci fu solo l'episodio di Savio e del generale Agliardi, ma anche questo si risolse senza violenze fisiche. È chiaro che questa differenza è dovuta alla diversa presa che la propaganda massimalista e rivoluzionaria aveva sulla popolazione, soprattutto là dove c'erano masse bracciantili che si trovavano in gran numero nelle zone di bonifica a nord della città e non erano invece così organizzate e numerose nelle frazioni a sud.

Ma proprio mentre i suoi uomini scendevano in piazza, il capo, la guida spirituale ed effettiva del riscatto di quei bonificatori, Nullo Baldini si appartava e scuoteva la testa in deliberato silenzio, come ha testimoniato Bindo Giacomo Caletti, perché non credeva al successo di quei moti e, col suo animo riformista, diffidava dei rivoluzionari sprovveduti quali gli apparivano i protagonisti di quei giorni. Infatti, come ha scritto Lotti, il moto romagnolo fu: «tanto spontaneo, immediato ed erompente dal basso, quanto disarticolato e caotico». Insomma, proprio il frutto acerbo e mai maturato di speranze ed utopie che duravano da decenni e non si spensero certo neppure con lo spegnersi della sommossa.

Da altri diari, memorie, testimonianze raccolte a viva voce dai protagonisti quando erano ancora vivi, non risultano quasi mai violenze alle persone. Lo stesso diario del conte Filippo Guarini, che come voi studiosi romagnoli ben sapete, è conservato manoscritto ed inedito presso

la biblioteca comunale di Forlì, frutto di un sessantennio di quotidiane raccolte di notizie e cronache locali, dopo aver descritto giorno per giorno gli eventi della «settimana rossa» in città e nel forlivese, conclude, in data 12 giugno 1914: «A Forlì, con pochissimi soldati e padroni com'erano della situazione, i rivoluzionari hanno fatto relativamente poco». E se lo dice lui, che era reazionario e codino, c'è veramente da credergli.

Unica seria eccezione alle scarse e limitate violenze fisiche: il colpo di bottiglia che provocò la morte del commissario Giuseppe Miniagio a Ravenna. Ed anche su questo episodio tanto citato e discusso, ho potuto raccogliere la testimonianza di chi vibrò quel colpo che poi si rivelò fatale, oltre le intenzioni del responsabile.

L'uomo, il cui nome non fu mai conosciuto dagli inquirenti, e qui non citerò per riguardo ai figli tuttora viventi, mi ha raccontato nei primi anni '50 che quel mercoledì 10 giugno era andato nella piazza principale di Ravenna con alcuni amici per prendere parte alla manifestazione in programma. A comizio concluso molti scioperanti, soprattutto provenienti dalla campagna, si portarono sotto il palazzo del governo, sede della Prefettura, il cui portone era chiuso. Lui, il nostro uomo, si trovava presso quel portone quando ne uscirono il commissario Miniagio ed il tenente colonnello dei Carabinieri Fenoglio.

Mentre l'ufficiale veniva colpito a bastonate e tramortito da quanti si trovavano sul marciapiedi verso il palazzo del Municipio, il nostro protagonista era sull'altro marciapiedi, quello che dà verso il palazzo dell'orologio e lì forse (ma lui non me lo ha mai detto) aveva preso parte con altri al taglio dei fili dell'ufficio telegrafico e telefonico della città. Comunque verso di lui e gli altri manifestanti che premevano e fischiavano si diresse il commissario per indurli alla calma. Una donna che il nostro uomo non conosceva, estrasse da una sporta una bottiglia e gliela dette incitandolo: «Dài, colpiscilo!», cosa che lui fece. Poi si confuse tra la folla mentre il commissario cadeva a terra e veniva subito soccorso dai militari accorsi dall'interno del palazzo.

L'autore del delitto si nascose poi in casa di amici e dopo alcuni giorni fu accompagnato alla stazione di Forlì. Da qui partì per Ostia dove, come è noto, si trovavano molti ravennati dai quali fu accolto e protetto. Fece poi fortuna come commerciante ed ogni tanto tornava a Ravenna per salutare gli amici che lo avevano nascosto. E qui l'ho conosciuto. Il commissario intanto era morto all'ospedale e fu l'unica vittima della «settimana rossa» in Romagna. Lo sciopero rivoluzionario

vide molti morti in varie regioni d'Italia, ma uno solo in Romagna dove pure il movimento raggiunse il suo acme. Il feritore del commissario era un aderente al circolo giovanile repubblicano «Il giglio» del borgo San Biagio, o sobborgo Saffi come lo avevano ribattezzato le amministrazioni repubblicane del Comune.

Altra testimonianza preziosa è stata quella di Armando Mazzotti (non Angelo, come scrissero allora i giornali). Mazzotti, esponente repubblicano di Savio, faceva parte del comitato d'agitazione costituitosi in Ravenna presso la Casa del Popolo di via Paolo Costa, con i rappresentanti di tutti i partiti di sinistra e di molte «ville» o frazioni del Comune, il più vasto d'Italia, dopo Roma, per estensione territoriale. La mattina di giovedì 11 giugno egli si trovava a Ravenna per una riunione del comitato, quando arrivò da Savio un giovane «ciclista rosso» repubblicano che aveva il compito di staffetta e lo informò dell'arresto di un generale e di sei ufficiali. Su richiesta dei rivoltosi di Savio e consiglio degli altri componenti del comitato, Mazzotti tornò a Savio dove, con sua sorpresa, riconobbe il generale Agliardi che qualche anno prima, ancora tenente colonnello, comandava il reggimento bersaglieri di Verona dove Mazzotti aveva prestato servizio di leva.

Dopo aver salutato ed essersi presentato al generale, Mazzotti si rivolse agli scioperanti dicendo che si trattava di un ottimo ufficiale, molto amato dalla truppa ai cui problemi si era sempre interessato. Ed aggiunse che garantiva per lui. Questo bastò alla folla ed allora gli ufficiali, da prigionieri che erano, divennero ospiti. Furono accolti nel circolo repubblicano e all'ora del pranzo sfamati con pasta in bianco, formaggio, salame e uova sode. Quindi: niente tagliatelle e sangiovese come poi scrissero i giornali moderati insinuando quasi che il generale Agliardi fosse passato dalla parte dei rivoltosi o, comunque, accusandolo apertamente di viltà per aver ceduto le armi alla folla.

Non fu così: Mazzotti me lo disse chiaramente. Le sciabole erano rimaste nelle due carrozze sulle quali gli ufficiali si trovavano e questi le ripresero quando andarono incontro al plotone di cavalleria inviato da Ravenna per liberarli. Ci furono trattative al ponte sul Bevano, ma non scontri e nessuna violenza. Tutto finì lì anche se poi su quell'episodio si scatenò una canea in tutta Italia ed Agliardi ne ebbe troncata la carriera.

Una curiosità: in quei giorni la moglie del dottor Antonio Bosi, moglie del medico condotto di Savio, aspettava un figlio. Quando nacque, alcuni mesi dopo, il padre chiamò il maschietto: Agliardi, per ricordare

quanto avvenuto. Tutti poi lo chiamavano Agliardo. È morto pochi anni fa, a Ravenna, Agliardi Bosi.

Altri episodi singolari accaddero in quei giorni nella città e nelle campagna vicine. A Ravenna la mattina di mercoledì 10 giugno giunse la rossa automobile dell'industriale lughese Giacomo Valli che, essendo repubblicano, faceva da staffetta e portaordini per i rivoltosi. Quel giorno le porte della città erano controllate dai partiti d'estrema. A porta Adriana, per entrare in centro, bisognava esibire una foglia d'edera; a porta Sisi ed a porta Nuova ci voleva un fazzoletto rosso (e questo dice molto sulla distribuzione dei partiti anche nell'ambito cittadino). Il giorno seguente, giovedì 11, quando il potere era stato assunto dai militari su richiesta del prefetto Focaccetti e reparti di truppa erano piazzati ad ogni porta, le parti si invertirono: ora ci voleva un permesso dell'autorità militare per passare. Allora i rivoltosi abbattono alcuni alberi di quello che a quel tempo era il Foro Boario (oggi piazza Baracca) e li fecero cadere sulle mura per utilizzarli come passerella sopra il fossato che correva intorno alla città, per raggiungere il centro cittadino senza sottostare al controllo dei militari.

Dunque, dicevo di Giacomo Valli che con l'automobile era arrivato alla Casa del Popolo. Passando vide via XIII giugno sbarrata dalla barricata che i manifestanti vi avevano eretto con i mobili e gli arredi della chiesa del Suffragio, saccheggiata. Allora Valli fermò l'auto. Ne scese tenendo in mano una bandiera rossa arrotolata. Raggiunse la barricata e vi piantò la bandiera che si distese al vento. Così tutti, rivoltosi e truppa che si fronteggiavano minacciosamente ai due lati della barricata, poterono leggere la scritta in bianco: «Bevete sciroppo d'uva Valli». Possiamo dire, scherzando, che per la prima volta ci troviamo di fronte ad uno «sponsor» della rivoluzione?

Altro episodio, segnalatomi e descritto da Alfredo Belletti, bibliotecario di Fusignano, è quello dell'automobile di Carlo Piancastelli, il noto studioso, umanista e collezionista. In quei giorni Piancastelli era a Roma, ma i manifestanti sapevano che la sua auto, Fiat 2B cabriolet, una delle poche allora circolanti in Romagna, era rimasta a Fusignano. Andarono allora dal fattore Carlo Francesconi e, con le buone o con le cattive, lo convinsero a consegnare loro la macchina: «Dacci l'automobile che dobbiamo fare la rivoluzione». Lui la diede, ma si raccomandò: «Voi non sapete usarla, allora vi do anche lo *chauffeur*». Così a Fusignano la rivoluzione fu fatta con l'autista.

Del resto, Fusignano è ben nota alle cronache della «settimana rossa» anche per la famosa fotografia fatta ai manifestanti sotto l'albero della libertà eretto in piazza. La foto fu eseguita da un dilettante, il maestro Antonio Preda, detto Prizio. E sotto quell'albero, si dice (ma forse è una leggenda) si celebrarono matrimoni laici con questa formula: L'uomo diceva alla fidanzata: «Sotto quest'albero pieno di foglie io ti prendo come mia moglie». Lei rispondeva: «Sotto quest'albero tutto fiorito io ti prendo come mio marito». Se non è una leggenda, la celebrazione dei matrimoni rimase una intenzione che voleva rinnovare i fasti della rivoluzione francese.

Ma torniamo ai fatti. Dopo le giornate rivoluzionarie lo sciopero generale rientrò in tutta Italia, tranne che in Romagna ed in alcuni centri delle Marche. La Confederazione del Lavoro aveva decretato la fine dello sciopero fin dalla sera del 10 giugno ed è noto, dal diario dell'on. Pirolini, subito pubblicato, come il giorno seguente a Forlì la folla bruciasse i giornali che riportavano quella notizia e che egli, invece, parlando al balcone del municipio, dovette confermare.

L'*Avanti!* che era uscito il 9 giugno con un titolone che incitava allo sciopero generale, saltò il giorno 10 ed uscì l'11 con le prime descrizioni di quanto era accaduto in quei giorni. Nell'articolo di fondo intitolato «Tregua d'armi» il direttore Benito Mussolini scriveva tra l'altro: «Non è stato uno sciopero di difesa, ma di offesa. Lo sciopero ha avuto un carattere aggressivo». Però, dopo un attacco alla Confederazione generale del Lavoro che ne aveva deciso la fine, concludeva: «Da ieri è cominciato un altro periodo di tregua sociale» e chiudeva invitando i socialisti ad intensificare il lavoro organizzativo in vista delle prossime elezioni amministrative. In sostanza, nonostante le parole roboanti, e dopo aver sostenuto lo sciopero rivoluzionario, anche Mussolini accettava la sconfitta.

E Turati, esponente dei riformisti, presentò alla Camera un O.d.G. di deplorazione degli eccessi di quei giorni affermando che «le grandi trasformazioni civili e sociali, e in particolare l'emancipazione del proletariato dal servaggio del capitalismo, non si conseguono mercé scatti di folle disorganizzate».

Continuarono a lungo le polemiche su cause, effetti e responsabilità dei giorni rossi. Soprattutto fra chi, da destra, sosteneva che si fosse trattato di una sommossa preordinata e chi invece, da sinistra e con maggiore aderenza alla verità, che i moti erano stati spontanei e senza alcun

«concerto criminoso» come qualcuno riteneva. Vi risparmiò le *querelles* fra politici e storici, continuate per anni con l'intervento anche di letterati che disquisirono elegantemente sul termine di *jacqueries* con cui qualcuno definì i disordini di quei giorni. Le polemiche ripresero nel 1954 (molti di noi le ricordano) e nel 1964 in occasione del cinquantenario della «settimana rossa». A me pare che Antonio Gramsci avesse compreso meglio di molti altri il significato di quei giorni quando scriveva, nel 1925 o nel 1926, che essi furono «un momento di coagulo fra le classi urbane settentrionali e le classi rurali meridionali», analisi giusta considerando che quella volta lo sciopero coinvolse veramente quasi tutta l'Italia; ma giusta soprattutto per la Romagna se togliamo gli aggettivi geografici.

Intanto era giunto a Ravenna, proveniente da Parigi, un operatore della Pathè che, accompagnato e guidato dal fotografo locale Pierino Bezzi, visitò la città e molti paesi della «bassa» effettuando riprese per un cinegiornale d'attualità, un genere che allora stava nascendo. Una trentina di anni fa ho fatto eseguire ricerche negli archivi della casa Pathè, a Parigi, ma purtroppo non ho trovato nulla. Credo sarebbe interessante ritrovare il materiale girato da quel cineoperatore, se non è andato distrutto per il tempo passato o per l'incuria di qualcuno. Ci restano, intanto, le foto che in quella occasione scattò il nostro Bezzi e che mi consegnò negli anni Cinquanta.

Il seguito della «settimana rossa» nella nostra regione, e soprattutto a Ravenna, non fu così grave come si prospettava, anche se *La Libertà*, organo locale del partito repubblicano, dopo aver esaltato la «superba ondata di popolo» esprimeva subito il timore per i processi che sarebbero seguiti.

Una implicita ammissione di sconfitta si trova anche ne *La Romagna socialista*, organo del PSI che nell'edizione del 14 giugno esaltava ancora lo sciopero, ma tre giorni dopo, il 17, intitolava il suo fondo: *Al lavoro!* e dopo aver affermato «L'episodio è chiuso. L'ora della protesta è trascorsa...» invitava i militanti a riprendere l'opera di propaganda e organizzazione: praticamente dimenticava l'accaduto.

Più chiaramente, invece, *La voce mazziniana* scrisse il 21 giugno: «Lo sciopero rivoluzionario non è riuscito» incolpando del fallimento la Confederazione del Lavoro ed i deputati dei partiti di sinistra. E i più delusi furono gli anarchici che accusarono apertamente la confederazione di tradimento, accusa ribadita da Mussolini sull'*Avanti*. Tuttavia spe-

ranze e illusioni di quegli uomini e di quelle donne scesi in piazza per la rivoluzione sociale non svanirono nonostante la sconfitta e nonostante poche settimane dopo la grande guerra, scoppiata a seguito dell'attentato di Sarajevo, distraesse l'attenzione di tutti dai fatti appena accaduti. Socialisti e repubblicani, sindacalisti e anarchici si divisero nuovamente sull'atteggiamento da tenere di fronte alla guerra. Ma, pur sopito, non venne meno lo spirito che li aveva uniti ed animati in quei drammatici giorni rossi. Ed uniti si presentarono ai giudici.

Quei processi, tenutisi in luglio-agosto ad Ancona ed a metà di dicembre a Ravenna misero in luce l'inconsistenza di un complotto organizzato contro lo Stato – del quale molti erano imputati – e si conclusero con molte assoluzioni e qualche lieve condanna per fatti specifici. L'amnistia seguita cancellò le conseguenze penali e la guerra, sempre più estesa sino all'intervento dell'Italia, sembrò spegnere anche il ricordo dei «giorni rossi».

Ma non se ne dimenticò la gente semplice; quelli che avevano sperato e si erano illusi: i braccianti, gli operai, le donne, tutti coloro che erano scesi in piazza per combattere le istituzioni. E sui mercati di tutta la Romagna si vendette per molti anni la *zirudèla* subito composta da Massimo Bartoli, un cantastorie di Villanova di Bagnacavallo: un componimento in versi dialettali a rima baciata che con l'aria di scherzare sulla sommossa, metteva in luce le vere cause del movimento: pane e lavoro.

Al processo di Ravenna, ultima curiosità, fra gli imputati c'era Romano Masetti, detto Rumanè, un calzolaio che abitava e lavorava nella torre civica, quella oggi (e anche allora) pericolante, ed aveva il compito di suonare il campanone per chiamare i pompieri in caso di incendio. Masetti (non parente dell'Augusto che abbiamo visto prima) era un attivissimo socialista, più volte schedato dalla polizia, ed era accusato di aver guidato l'assalto ed il saccheggio della chiesa del Suffragio. Invece, proprio nei giorni della «settimana rossa» lui era a letto con la schiena dolorante perché poche sere prima, alla fine di un comizio liberale al teatro Alighieri, aveva avuto una discussione con il dottor Giovanni Mazzotti, noto esponente moderato della città, discussione che era finita a seggiolate e nella quale Masetti aveva avuto la peggio.

Così al processo il nostro Masetti sostenne giustamente la propria innocenza, ma il Tribunale, dati i suoi precedenti, stentava a credergli, anche perché non aveva testimoni a favore: i suoi compagni in quei

giorni erano tutti in piazza. Infine, ad una ennesima domanda del presidente, Masetti spazientito rispose: «Signor presidente, non posso aver preso parte a quel saccheggio perché se ci fossi stato io avrei detto di bruciare la chiesa ed io stesso avrei acceso il fuoco». Questa risposta convinse i giudici, e Masetti fu assolto.

In questo modo finì la «settimana rossa» in Romagna, non tanto studiata quanto avrebbe meritato se non ci fossero stati i lavori di Luigi Lotti ad analizzarla ed a ricordarcela. Tuttavia, a proposito del fatto che molti trascurino gli avvenimenti di quei giorni ritenendoli forse scontati o di scarso rilievo (tanto che sono praticamente ignorati nella pur imponente *Storia d'Italia* dell'editrice Einaudi) vorrei concludere ricordando le parole quasi profetiche che Renato Serra scrisse su *Il Cittadino* di Cesena tre settimane prima di quegli avvenimenti: «Non cerchiamo neanche di appianare, di accomodare, di mettere d'accordo tutto. La storia è triste, assurda come la vita e contraddittoria come la realtà...».

E niente di più assurdo e contraddittorio insieme di quei giorni rossi che pure sono una pagina di storia da non dimenticare.